

L'«Aprilia» del fascista

«mazziniano»

di Victor Thomas

Scrive Tacito, aprendo con straordinaria forza il primo libro delle sue *Storie*: «lo affronto una storia densa di vicende, terribile per batteglia, torbida per sconvolgimenti... E tuttavia, non a tal segno ineccezionale quell'età da non produrre anche nobili esempi...». A richiamare alla nostra memoria quel passo è chiusura di libro, sulla figura di Carlo Alberto Biggini, ultimo ministro dell'Educazione Nazionale di quanti ne ebbe il fascismo. È Luciano Garibaldi, giornalista, vicepresidente del settimanale *Gente*, a darcene l'immagine e la vita con un libro di bella tensione e vivezza, anche se forse inevitabilmente indugente, ricco di portati documentaria (*Mussolini e il Professore*, Vita e diari di Carlo Alberto Biggini, Mursia Editore, L. 20.000). Di Biggini lo stesso Mussolini diceva nel giorno di Salò: «in modo inespicabile, talvolta, nei luoghi più oscuri sorgono fiori» e lo esibiva nelle più svariate circostanze per rendere più presentabile il suo Stato.

Può certo suscitare perplessità la differenza netta dell'atteggiamento verso il risorto fascismo sub specie repubblicana che Biggini palesa in due documenti, di grande interesse, apposti da Garibaldi alla parte biografica del volume: da un lato, nei Diari 1943-45, Biggini appare profondamente legato alla scelta ideale fascista, dall'altro, nel Memoriale che scrisse a propria autodifesa per la Corte d'Assise straordinaria che avrebbe dovuto giudicarlo a Padova a Liberazione avvenuta, lo stesso Biggini tende più a presentarsi come uomo di scuola, di diritto, di conciliazione.

Il piccolo enigma si chiarisce se si leggono quegli ultimi anni guardandone la fi-

gura di un «gire effetti» veramente volto a mitigare le tracolte peggiori, a far opera umanitaria di ragionevolezza, mentre gli stessi Diari potevano finire nelle mani dei molti «puri» ed estremisti che di lui dubitavano, nonché dell'occupante tedesco. Non va poi dimenticato che egli restava comunque uomo di sentita esperienza fascista. Ma andiamo per ordine. Nato a Sarzana nel 1902, figlio primogenito di un avvocato socialista, Biggini collabora ventiquattrenni a «Pietra», ultima rivista antifascista non clandestina in Italia.

Sotto il segno gobettiano della pubblicazione, si occupa di teoria del diritto nel sistema della filosofia giuridica: è ancora solo un momento della nebulosa intellettuale della sua giovinezza. Mussolini costrinse lo Stato totalitario (o autoritario di massa) e l'antifascismo trova nella perdita libertà l'occasione ultima della propria sconfitta. Si volta pagina.

Il giovane Biggini sarà presto iscritto al PNF, muovendosi con ambizione e bravura di talenti professionali: le lauree in tre anni, procuratore legale, libero docente di diritto costituzionale a Roma e Pisa, incaricato di diritto costituzionale all'Università di Sassari, e infine, il 25 marzo 1934, deputato in Parlamento. È un «uomo nuovo», singolarmente ricco di slanci ideali e capacità di lavoro. E brucia le tappe. Aveva avuto maestri antifascisti, ma per essi è ormai l'età della disperazione. Per molti si apre l'ombrello protettivo dell'Enciclopedia Treccani sotto la regia di Giovanni Gentile. Con Luigi Einaudi, anche Francesco Ruffini, che di Biggini era stato fra i docenti, entrerà dapprima nel consiglio direttivo dell'opera, per poi peraltro presto uscirne. Per il giovane professore sarzanese la chiave di volta

dell'inserimento nel mondo dell'alto giure fascista sarà l'incontro con Bottai. Bottai voleva dire Carta del lavoro e progetto corporativo, cui Biggini si era accostato. «Biggini, ch'era tra i più sensibili, proprio in quanto giurista di formazione liberale, nel perseguire la ricerca di legittimazione del regime cui aveva deciso di aderire, si innamorò fatalmente dell'idea», di quel corporativismo che era visto come superamento di liberalismo e marxismo. Capiva che «se non sapremo risolvere il problema della nostra legittimità tutto sarà disperso».

In realtà il corporativismo fu del fascismo l'irraggiungibile e irraggiungibile mito sociale. I funzionari delle corporazioni, preposti d'autorità, si trovarono di fronte come rappresentanti dei datori di lavoro i più duri ed allenati campioni dell'industria privata, cui essi non potevano opporre la forza di una base con facoltà elettive. Nella guerra d'Etiopia idealista Biggini vide il «contatto con il popolo armato» e fu soldato vero, così come lo sarà sul fronte francese, in Grecia, in Albania. Era oratore di suggestiva eloquenza ed il PNF ne farà una sorta di ambasciatore ideologico.

Fortissima appare nel suo pensiero la propensione, tutta gentiliana, a rinsaldare i rapporti di amicizia, di collaborazione e di solidarietà. E Mussolini ripone d'altronde fiducia crescente nel giovane professore, tanto da affidargli i carteggi del Concordato per una *Storia media della Conciliazione* che uscirà nel febbraio 1942. Mussolini aveva dedicato sforzi costanti con risultati deludenti a rendere la scuola base adeguata del regime. E soffriva — dice Garibaldi — di molti complessi verso il professore di scuola, «questo cauteleoso e beffeggiato essere». Dopo

Gentile, De Vecchi e Bottai, per non dire che dei maggiori, chiama all'Educazione Nazionale Biggini. Si è ormai al 5 febbraio 1943. Mentre la guerra va alla catastrofe, Bottai, Ciano, Grandi e altri gerarchi cercano lo sganciamiento da Mussolini o ne mettono in discussione il potere assoluto lavorando nell'ombra. Il nuovo governo del 5 febbraio tutti li esclude per difesa e vendetta verso di loro. Biggini s'incaricò di riportare quella severità di studi che la «rivoluzione culturale» di Bottai aveva allentato. Il fascista Biggini, rettore dell'Università di Pisa a trentanove anni, è convinto patriota e uomo di scuola, come confermerà nei due anni seguenti. Il 25 luglio vota contro l'ordine del giorno Grandi adducendo tra l'altro motivi di correttezza costituzionale; seguirà Mussolini a Salò, sempre come Ministro dell'Educazione Nazionale, tratteggiando la devozione personale verso di lui.

Anni foschi, ma per la moralità del personaggio Biggini, anni tra i più ricchi. «Siamo un pugno di liberti chiamati a comandare un popolo di schiavi», dirà lo stesso Mussolini al crepuscolo della sua vicenda politica. Banda Koch e Carità, conati di socializzazione e rigorismo ideologico alla Pavolini. E poi c'è Biggini, che da Mussolini ottiene carta bianca. Elabora il progetto costituzionale della RSI (Costituzione che mai andrà in vigore), con libertà di stampa e di partiti, salvo quelli avversi alla Repubblica, voto ai diciottenni e alle donne, moderato accoglimento delle leggi antisentite (quasi dimostrazione di come il virus antiebraico fosse tenace). Alla base di tutto è poi posta una struttura corporativa e socializzata. Può sembrare il sorprendente disegno di una società di rinnovata democrazia concorrentiale (e quindi autentica). Ma a meglio guardare esso appare nella sua vera sostanza di progetto istituzionale di società a partito egemone, visto il ruolo specialissimo che al partito fascista viene affidato. Una Costituzione che sembra leggibile più come capolina dell'utopia nera, che forse quale prima apertura al post-fascismo. Reale quest'apertura lo fu di fatto nella scuola, cui Biggini dedicò la fatica di un'ennesima riforma, e dalla quale scamparono giuramenti di fedeltà al regime, camicie nere, alata, all'insegna di una «restaurazione liberale» che andava a contrapporsi alla politica scolasca precedente.

Dove Biggini diede il meglio fu nel cercare di allentare i morsi crudeli della guerra civile. Protettore dell'autonomia dell'Università e della libertà di coscienza dei suoi professori, difese finché gli fu possibile Concerto Marchesi, rettore a Padova, di cui erano note le simpatie comuniste. Al Ministro Biggini, fascista-mazziniano, molti dovettero la vita, spesso affidata alle corse notturne della sua Aprilia cadrolet grigia a Padova, sede del Ministero, a Garignano, per impetrare l'intervento di grazia di Mussolini. E i partigiani avevano ordine di non attaccare quell'auto. Ancora fra le iniziative bigginiane di questo periodo vanno ricordati l'appoggio al sorgere del frazione Raggruppamento Nazionale Rembrandino

Socialista di Cione, già allievo fedelissimo di Benvenuto Croce, e la partecipazione alla velleitaria trattativa tentata da Mussolini per il passaggio dei poteri al PSL. Tanto la prima (che avrebbe dovuto costituire l'inizio di un abbozzo di pluralità politica) quanto la seconda (che Perotini definì «una sciocchezza») fallirono sul nascere, mostrando la precarietà, avviata a tragico esaurimento, della RSI.

LA GAZZETTA DEL POPOLO
TORINO

